

ROBERTO, NELLA e LUISA

Publicato dal “Centro Studi di Psicosintesi R. Assagioli” Bologna, marzo 1991. Parte quinta.

LA SALUTE DI ROBERTO

I medici consigliavano il mare per Roberto. A Nella il mare non faceva bene, ma volle accompagnare il marito al mare ogni anno. Quell'anno mi invitarono a passare con loro sul Tirreno il mese di luglio.

Da quando aveva avuto l'esperienza di un'eccezionale burrasca estiva che aveva improvvisamente abbassato la temperatura e provocato a Roberto l'influenza, Nella era diventata straordinariamente previdente e metteva nel bagaglio scialli e pullover; credo anche i cappotti. Ormai sapeva che negli appartamenti in affitto scarseggiavano stoviglie di cucina e servizi di sala da pranzo, perciò impaccava anche tegami e piatti. Roberto, con la stessa larga previdenza della moglie, si preoccupava del lavoro che avrebbe potuto svolgere in vacanza, riempiendo scatoloni di carte, e impaccando libri, macchina da scrivere, materiale di cancelleria. Tutta questa preparazione cominciava con un anticipo di due mesi, durante i quali valigie e pacchi, gli uni dopo gli altri, venivano depositati nell'ingresso dell'appartamento, che così poteva dare l'idea di una famiglia in preparativi di espatrio.

Il giorno della partenza, malgrado la grossa macchina che essi noleggiavano, non era facile sistemare ogni cosa. Roberto, che pur aveva la sua parte di responsabilità, si limitava al punto di vista dell'“osservatore” e da tale privilegiato punto di vista commentava argutamente, provocando risate. Quando ormai tutto sembrava sistemato, Nella e Roberto raggiungevano i loro posti attraverso strettissimi passaggi, ma tenacemente portandosi, ognuno, una voluminosa borsa personale. C'erano ancora il cagnetto bastardo e il gatto siamese: erano i rappresentanti del “Terzo Regno” in famiglia, come diceva Roberto, e andavano anch'essi in villeggiatura. Era abbastanza difficile fargli accettare i posti creati appositamente per loro. Ottenuto, con carezze e bocconcini, anche questo, finalmente la partenza avveniva tra i festosi auguri e i battimani rumorosi di coloro che l'avevano aiutata. Nella non fu mai capace di snellire le partenze, neppure per piccoli viaggi. Il bagaglio sembrava darle sicurezza.

Io li raggiungevo in treno un giorno o due dopo, con il solo ingombro della mia valigetta personale. Accorciavo il tempo di viaggio ripassando, divertita, il film mentale di tanta laboriosa partenza.

Roberto non passò un'estate buona. Appena al mare la sinovite si riacutizzò, gli diede febbre. Il dottore gli ordinò alcuni giorni di letto. La sinovite acuta è molto dolorosa, ma Roberto non si lamentò mai.

Quando il ginocchio migliorò e Roberto poté riprendere a camminare, cominciammo a condurlo alla spiaggia. L'appartamento era sulla via litoranea, cosicché si doveva soltanto attraversare la strada e la spiaggia offriva la sua morbidezza. Era un largo tratto di sabbia che noi attraversavamo lentamente, al passo di Roberto zoppicante, ma felice. Ci seguiva Carmela con la sedia a sdraio, lo scialle e il cuscino. A poca distanza dal mare l'ombrellone aperto ci attendeva.

Facevamo sedere Roberto, gli accomodavamo il cuscino dietro la schiena e lo scialle sulle ginocchia. Ma lui non voleva assolutamente che restassimo a fargli compagnia. Insisteva perché facessimo una passeggiata lungo il mare. E allora noi, dopo esserci assicurate che lui avesse il libro, il giornale e gli occhiali, raggiungevamo la riva e cominciammo la nostra passeggiata godendo il fresco delle ondine che venivano a lambire i nostri piedi.

Camminavamo, e ogni tanto ci voltavamo indietro per individuarlo tra i bagnanti, e questo allora era possibile, non essendo la spiaggia affollata come le spiagge del giorno d'oggi. Raggiunta la distanza da lui che non volevamo oltrepassare, invertivamo la marcia. Sempre camminando lungo il mare giungevamo di nuovo all'altezza del nostro ombrellone. Ci fermavamo e richiamavamo l'attenzione di Roberto agitando il cappello da sole. Egli rispondeva agitando il giornale e facendo segno con il braccio e con la mano di proseguire; non voleva che la nostra passeggiata fosse interrotta.

E noi proseguivamo, parlando delle cose nostre. Già le conoscevamo, ma amavamo ripeterle l'una all'altra, come due sorelle, che amavano sviscerare le cose di famiglia per imprimerle nella mente sempre meglio. Ora si parlava anche di Ilario, serenamente, e dell'impronta che aveva lasciato su coloro che lo avevano conosciuto. Intanto eravamo di nuovo all'altezza dell'ombrellone e

di nuovo salutavamo Roberto e di nuovo lui ci salutava, e noi proseguivamo. E così, su verso Caletta, poi giù verso Rosignano, finché abbassandosi il sole e la spiaggia facendosi umida, ci portavamo da Roberto. Il pomeriggio alla spiaggia era finito. Aiutavamo Roberto ad alzarsi e a iniziare il ritorno. Con negli occhi lo spazio del mare e nei polmoni la sua brezza salubre, passo passo, riguadagnavamo la via di casa. Ci attendeva la cena e la quieta fine di una giornata di armonia e di pace.

Dopo il mese al mare, gli Assagioli passarono alcuni giorni in montagna, perché si riprendesse Nella che il mare aveva un poco disturbata. Poi, come al solito, gli Assagioli passarono il loro autunno a La Nussa, vicino ad Arezzo. A La Nussa c'era già Ida per riprendere

l'attività dell'Istituto; per il momento attività parziale, che avrebbe ritrovato di nuovo il suo pieno tempo al rientro della famiglia in Firenze.

L'autunno a La Nussa era il periodo dell'anno che Nella dedicava tutto alle sue terre. L'agricoltura era fonte economica della famiglia e copriva anche parte delle spese dell'Istituto.

Ma oramai l'agricoltura era ben poco redditizia. L'Italia del dopoguerra aveva scelto di diventare una nazione industriale e perciò il governo trascurava i provvedimenti richiesti dal settore agricolo. Nella si trovò nella necessità di cominciare a vendere.

Anch'io facevo agricoltura, ma il mio podere era molto piccolo e riuscivo a tirarlo avanti indipendentemente dalla



Giovanni Fattori - Libeccciata 1880

situazione generale. Amavo tanto la terra. E anche sentivo la terra amare l'uomo. Mi dicevo: "Non vedi che la terra aspetta la semente dalle mani dell'uomo? In questi giorni d'autunno la terra aspetta il seme, e in pochi mesi gli restituirà una provvidenza di cibo!".

Il comune amore per la terra fu la base salda e durevole dell'amicizia tra me e Nella. Apprezzavo l'energia con cui lei si muoveva in un compito che allora non pareva poter essere svolto da una donna.

Roberto ed io ci trovavamo soli una mattina alla prima colazione. Ad un certo momento Roberto mi guardò e mi chiese: "Luisa, ti posso chiamare figlia?". Domanda inaspettata! Cercai una risposta, che avrei voluto adeguata ad una domanda tanto bella, ma che non poteva essere afferata nell'attimo stesso. Il breve ritardo venne ad aumentare la confusione del primo momento, nessuna risposta mi venne; non diedi nessuna risposta... Ma una risposta dovevo pur dare. Così, due giorni dopo, gli dissi: "Chiamami sorella". Lui fu contento. Anzi rise e disse: "Bene! Mi ringiovanisci!".

In seguito, ripensando a lui e alla sua richiesta, la pensai esprimere forse anche una nostalgia di paternità, un silenzioso desiderio del figliolo perduto... Il cuore umano ha i suoi segreti; anche il cuore di Roberto.

Scoprii in seguito che la mia risposta non era stata esattamente corrispondente alla sua domanda. Da alcuni anni era infatti mio compito prendermi cura di mio padre che aveva raggiunto un'età molto avanzata. Vedevo l'accrescersi della sua debolezza fisica, ma anche lo vedevo aprirsi a sempre maggiore bontà e ad una saggezza dolce e lungimirante. Era nato prima della fine dell'ottocento, e come i capofamiglia di quella generazione si prendeva totale responsabilità delle donne di casa. Se le loro donne si trovavano fuori gli uomini temevano per esse ogni pericolo. Ebbene, anche mio padre era tranquillo soltanto quando la moglie e le figlie si trovavano sotto il suo sguardo. Contrariamente a questa regola, circa le mie visite agli Assagioli non ebbe mai difficoltà se mi trattenevo qualche giorno da loro. Anzi, mi pareva che silenziosamente mi incoraggiasse. Io gli ero molto grata e, chissà, forse fu proprio il più consapevole impegno con lui mi suggerì la risposta.

Roberto mi aveva già fatto conoscere il suo bene e il suo

aiuto in un altro episodio, alcuni anni prima. Mi aveva detto: "Questa mattina l'ho ricordata (eravamo ancora al tempo del "lei") nella meditazione; ho dedicato tempo a lei, particolarmente". Mi ero resa subito conto che si trattava di un dono prezioso. Nel silenzio della casa, la più lunga meditazione della giornata la faceva al mattino, prestissimo, senza uscire di camera, Nella ancora addormentata. Trovava in quell'ora i suoi più alti contatti. Anche quella volta, la laconicità della comunicazione non mi permise effusioni in ringraziamenti, ma essa è rimasta con me tutta la mia vita.

Venne il momento di darci del 'tu'. Quando il 'tu' fu usato la prima volta in presenza di Nella, mi sentii un poco imbarazzata e pensai conveniente darle una qualche spiegazione. Cominciai dunque: "Ti dispiace se do del 'tu' a tuo marito?". "Certamente no - rispose - anzi avreste dovuto cominciare prima". La sua risposta mi piacque tanto; il plurale del verbo includeva anche la sua fiducia nel marito.

Roberto non era più giovane. L'inverno che seguì il luglio descritto, fu ancor meno buono per la sua salute. Gli cominciò un'influenzina che poi si trasformò in un'influenza pesante, finché il dottore disse a Nella che voleva il malato in ospedale. Presi il treno per Firenze. All'ospedale di Careggi, in portineria, mi raccomandarono una visita di pochi minuti, date le gravi condizioni del malato. E difatti ebbi l'impressione che non lo avrei rivisto più. Invece quella crisi fu superata. Ma il malato restava grave. Nella e Carmela non lo lasciavano neppure la notte. Ida si alternava a loro, ogni qualche notte. Ma anche Ida fu colpita da influenza. Telefonai a Nella che la notte seguente sarei venuta io per il turno presso il malato.

Quando entrai nella camera di Roberto era già tardi, ma Nella c'era ancora ad aspettarmi. Dicemmo insieme la preghiera della sera. La dicemmo a fianco del letto di Roberto e, finendo, Nella raccomandò caldamente il marito a padre Pio.

Rimasta sola con Roberto, portai la sedia, che era ai piedi del letto, accanto al suo capezzale. Mi sedetti e chiesi sottovoce: "Come stai?". Rispose: "Bene". Non stava certamente bene, ma sicuramente era cambiato in meglio da

come lo avevo visto alcuni giorni prima. Poiché era già molto tardi, voleva che mi sdraiassi e dormissi sull'altro letto che era nella stanza. Insisteva e tentava di sollevarsi a sedere; dovetti sdraiarmi sull'altro letto per metterlo quieto. Mi addormentai quasi subito, ma dopo breve sonno mi svegliai: era già mezzanotte. Lui aveva gli occhi aperti; l'alta febbre non lo lasciava dormire. Gli andai vicino e riprendemmo, a voce bassa, la conversazione. "Lo sai che ti vedo meglio?", gli ripetei. Col capo fece cenno di sì. Poi alzò un po' di più la voce e aggiunse: "Forse ce l'ho fatta". E dopo un altro momento: "Veramente per me non avrebbe fatto molta differenza: me ne sarei andato volentieri... ma Nella rimarrebbe troppo sola". Fui colpita da questa frase, ma non era quello il momento di chiedere altro.

Verso le tre decidemmo di rimetterci a dormire. Dormimmo infatti qualche ora. Quando ci svegliammo c'era già luce e l'infermiera che passava a prendere la temperatura del mattino entrò in stanza e mise il termometro a Roberto. La temperatura di Roberto risultò alta, ma Roberto con il suo solito ottimismo le ripeté: "Sto bene".

Più tardi il telefono della portineria ci avvertì che la dottoressa Sannangelantonio era arrivata da Milano e chiedeva di vedere il dott. Assagioli. La dottoressa era un'amica di Roberto, e curava usando i metodi della psicosintesi terapeutica. Roberto disse che si sentiva di vederla e fu lasciata salire.

Con l'arrivo della dottoressa potevo considerare finito il mio turno della notte. Le chiesi assicurazione che non avrebbe lasciato Roberto prima dell'arrivo di Nella e decisi di ripartire per Bologna con uno dei primi treni della mattina stessa. La dottoressa mi chiese chi fosse quel frate che aveva visto nel vano della finestra mentre lei stava entrando. La fretta del raccogliere le mie robe per la partenza mi permise di non aver tempo per una delicata spiegazione.

Prima di lasciare la stanza mi fermai un momento sulla soglia per un altro saluto a Roberto e per dirgli, con il pensiero, che partivo questa volta con la felice certezza che lo avremmo avuto ancora tra noi.

Giunse l'estate in cui Nella, che sempre aveva accompagnato il marito con gioia e interesse, si mostrò invece molto dubbiosa circa il solito viaggio in Inghilterra.

Ma Roberto si sentiva aspettato dagli amici inglesi e di altre nazioni. Sentiva l'urgenza di quanto si sentiva incaricato di dire loro. Per sé, non poteva cancellare il viaggio. Nella allora lo accompagnò. Ida ed io li raggiungemmo qualche giorno dopo.

A Tunbridge Wells furono ospiti, come d'abitudine, di Nancy e Michal, alla Sundial House. Fin dai primi giorni Nella si ammalò e rimase in letto quasi tutto il periodo del lavoro di Roberto. Io le facevo compagnia in camera, e non mi dispiaceva.

Negli intervalli tra una seduta e l'altra, Roberto saliva a vederci; ci dava notizie del lavoro; ci portava giornali e riviste; si assicurava che avessimo ricevuto il tè.

Ebbi modo di constatare quanto interesse tutti avessero per lui; quanta festa tutti gli facessero; quanto fosse amato; quanto la tipica 'distanza' inglese si accorciasse e si trasformasse in cordialità trattando con lui. Lo cercavano, lo circondavano, aspettavano il proprio turno. Ognuno gli parlava guardandolo secondo l'aspetto desiderato: c'era chi voleva prendere contatto con un consigliere, chi con un medico, chi con un amico, ecc. Tutti certamente ricevevano molto. Ho visto molti volti rassicurarsi, gioire rinfrancati. Roberto era capace di essere l'amico, il consigliere, il medico: ad ognuno faceva bene l'incontro con una persona d'equilibrio, di esperienza di vita, di alto livello spirituale, quale era facile intuire in lui.

Nel complesso il viaggio, la sua lunghezza, le sue peripezie, erano stati un disagio molto grande per ambedue.

